

IL PREZZO DELLA STORIA

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

PER cambiare la storia e per costringere l'America a guardare finalmente al diritto alla sanità come a un diritto civile e non come a un prodotto commerciale, Barack Obama ha dovuto perdere se stesso. Ha dovuto rinunciare alla popolarità, ad alleati parlamentari, forse alla speranza di una rielezione, come molti prima di lui rischiarono la vita per altri diritti.

Ma c'è voluto un uomo di colore per combattere una battaglia impossibile e fondamentale come questa a nome dei cittadini indifesi davanti alla malattia, che per un secolo nessuno dei suoi predecessori aveva osato affrontare con tanto, ossessivo, convinto fervore.

Era dagli anni torvi e disperati della guerra in Vietnam e dalla presidenza Nixon che un'azione di governo, una legge e un Presidente, non avevano toccato così a fondo i nervi della nazione e scavato il solco di una divisione tanto acuta come quella che ha tenuto sospesa la riforma sanitaria per oltre un anno, con toni da opposte crociate e violenze verbali, per ora soltanto verbali, da guerra civile.

Appesa a due voti, la differenza fra il fallimento a 214 voti nella Camera dei Deputati e i 216 necessari per approvarla, la nuova legge sull'assicurazione obbligatoria voluta dal presidente Obama e dai democratici a lui fedeli, ha paralizzato e polarizzato 14 mesi della politica americana. Ed è costata al trionfatore delle elezioni presidenziali nel novembre del 2008 in popolarità e in sostegno il prezzo catastrofico che la guerra in Iraq costò al predecessore George W. Bush.

Tanto più incredibile è la parabola dell'ascesa e dalla caduta della popolarità di Obama legata al problema dei cittadini senza copertura assicurativa o di quelli scaricati perché «troppo malati», dalla stratosfera dell'80% dove era un anno fa alla palude dei 42% dove sta ora, se si ricorda che la soluzione dell'iniquità di fronte alla malattia e ai costi della sanità era stata uno dei punti qualificanti della sua vittoria. Non è stato, come furono l'11 settembre e poi le guerre per Bush, un tremendo agguato della storia trasformato in errore strategico, ma un punto programmatico chiave, una promessa solenne. Addirittura un progetto di legge identico a quello che proprio Richard Nixon, certamente non uno statalista marxiano, aveva invano, anche lui, cercato di spingere.

Se l'opposizione al progetto iniziale di Obama e della sua compagna di viaggio in questa avventura storica, la speaker, presindetessa della Camera Nancy Pelosi, si è via via coagulata trasformandosi in una furibonda crociata ideologica contro «il socialismo» non è neppure

per la ostilità delle grandi multinazionali dell'assicurazione privata. L'offensiva di «Big Pharma» e degli assicuratori era scontata, normale e gli strateghi di Obama dovevano, o avrebbero dovuto, prevederla e contrarla.

Quello che ha fatto scattare centinaia di manifestazioni a volte davvero spontanee ed è degenerato in odio è stato il riaffiorare di un'avversione profonda, genetica, nel corpo della nazione, rozzamente sintetizzata appunto nell'accusa di «medicina socialista» o «socializzata». È stato il timore che il meccanismo di assistenza pubblica per chi non si può permettere polizze private, poi annacquato in polizze private ma sovvenziate perché obbligatorie nella versione ultima discussa la scorsa notte, fosse il proverbiale «naso del cammello dentro la tenda». Dove il cammello è «lo Stato», il governo, i suoi burocrati, e la «tenda» è la vita privata dei cittadini.

Il «cavallo di Troia» si direbbe altrove, che avrebbe introdotto il principio, se non ancora la prassi, secondo la quale la salute dei cittadini non è un «prodotto», un «bene» negoziabile sul mercato e acquistabile secondo i proprio mezzi, come un'automobile più o meno potente o un'abitazione in un quartiere o in un altro, ma un diritto che la collettività — lo Stato — deve cercare di estendere a quanti più individui può, come il diritto di voto o il diritto di essere ascoltati dal giudice naturale. A ogni persona, ricca o povera, rea confessata o presunta innocente, lo Stato garantisce un difensore, anche se non se lo può permettere, quando è confrontato da un'accusa. Ma lo stesso diritto non deve essere esteso a chi si trova chiamato a rispondere davanti al tribunale della malattia.

Hanno dunque ragione gli oppositori, i repubblicani graniticamente compatti e i molti democratici conservatori di gridare che questa riforma, questa «Obamacare», sarebbe non una leggina qualsiasi, ma un cambiamento radicale, il riconoscimento di un principio morale, prima che sanitario. I costi, che sarebbero elevatissimi ma non superiori al tesoro versato per le guerre volute da Bush e continuate da Obama e certamente molto inferiori alle migliaia di miliardi gettati senza esitare per salvare le stolte

banche e le ingorde finanziarie al collasso, non sono il problema chiave, né l'elemento che ha polarizzato come non si vedeva dagli anni del Vietnam i «pro» e i «contro».

Il cratere di impopolarità è stato aperto dall'ideologia e dall'ostilità repressa contro quel presidente così diverso che ha trovato, quello sì nel «cavallo di Troia» della riforma, il mezzo per esplodere senza apparire esplicitamente razzista.

Obama e i democratici a lui fedeli, meno del numero totale di deputati con l'apparente etichetta del partito, sanno di essersi immolati sull'altare di questa rivoluzione, che da un secolo, dal primo tentativo fatto da Teddy Roosevelt agli inizi del '900, sfugge a ogni presidenza. Sanno che avranno perso anche vincendo, che le elezioni legislative di novembre, quelle di medio termine, bastoneranno il partito come hanno bastonato la popolarità del Capo dello Stato, ma hanno deciso di passare comunque alla storia, come coloro che avranno cambiato l'America, anche a costo di compiere harakiri. Se questo sarà stato un nobile sacrificio o soltanto l'inseguimento di una chimera, soltanto gli anni dopo il 2014, quando una riforma potrebbe entrare in vigore, diranno. Ma questa sarà stata comunque l'ultima chance, per almeno una generazione a venire, di cambiare qualcosa di profondo dentro la grande tenda dell'America. Come fu cambiata, per il meglio, sugli autobus segregati del Sud dall'ostinazione di una donna.